

A 150 ANNI DALL'UNITÀ

LA PATRIA È *dove si vive*

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

SONO d'accordo sull'idea che un insegnante - qualunque sia il luogo in cui è destinato a prestare la propria opera, si dia da fare per comprendere almeno a grandi linee il dialetto del luogo. La comprensione della parlata locale aiuta a volte a chiarire il vero senso di un frase e ad eliminare spiacevoli malintesi. Ma sono, per la stessa ragione, ancor più felice se gli alunni di una scuola di Verona, di Crema, di Mantova, capitando con un insegnante di Trapani, imparano anche qualche parola del dialetto siciliano. Non soltanto perché di là vengono le radici della lingua nazionale - di quel dialetto che giunto a Firenze, grazie a Dante, Petrarca, Boccaccio, si è imposto sugli altri, ma soprattutto perché la capacità di comprenderci, agendo nei due sensi, invece che regredire - come purtroppo sta accadendo - aumenti il più possibile, togliendo di mezzo i troppi equivoci che rallentano il processo di integrazione e che ancora danno adito, dopo 150 anni, ad assurde ipotesi di separatismo.

Se l'articolo 6 della nostra Costituzione impegna la Repubblica a tutelare le minoranze linguistiche, chiarisce in maniera inequivocabile che la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano.

Questo detto - e considerato il modesto grado di alfabetizzazione che ci colloca agli ultimi posti nella graduatoria mondiale - penso che l'idea di concentrarsi più dello stretto necessario su dialetti e vernacoli - destinati comunque a scomparire, o sulla scelta di insegnanti locali, a prescindere dal loro grado culturale o dalla loro capacità didattica, non verrebbe né a un Francese (la cui lingua è considerata ancora quella ufficiale in 53 Paesi del mondo) né tanto meno a un Inglese che ha visto negli anni la sua lingua trasformarsi in una sorta di esperanto. Soltanto chi ha curato il diffondersi della propria lingua nel mondo - come accadeva ai Romani quando erano una indiscussa potenza - si trova oggi avvantaggiato da uno strumento essenziale che gli consente di poter ovunque comunicare, di pubblicare le proprie opere senza la necessità di ricorrere a traduttori-traditori, e di andarsene ovunque, dall'America all'Asia, dove si leggono i suoi giornali, si ascolta la sua radio e la sua opinione.

Su questa strada mi ha avviato mio padre, fin da ragazzo, incoraggiandomi casomai a imparare più lingue, che rappresentano, in tutte le epoche, il solo passaporto che consente di allargare ogni tipo di orizzonte e di sentirsi ovunque di casa.

La patria - dice Dante - è un po' dove si vive. Penso perciò che ricette sicuramente valide per la gastronomia, se applicate a bandiere, gonfaloni, a dialetti, vadano applicate in senso contrario. Meno ce ne sono, tanto meglio per tutti. Mai come nella nostra epoca la scienza, l'economia, l'industria, la finanza, sono state così profondamente legate alla comunicazione.

Penso che, nell'ambito di un Paese ancora frammentato, il centocinquantenario della sua fondazione sarebbe il caso di celebrarlo nell'intento di raggiungere al più pre-

sto almeno l'unità linguistica. Diventeremo Europei prima di diventare Italiani. Rassegniamoci. I campanili vanno bene quando le campane di un paese, pur diverse nel tono, suonano puntuali alla stessa ora. Meglio non dimenticare mai che - usciti in ginocchio dalla seconda guerra mondiale - il nostro Paese si è trovato confrontato in una sanguinosa guerra civile nella quale italiani si accanivano contro altri italiani per ragioni che la storia giudicherà con estremo rigore.

Ma Bossi, che sicuramente non è uno sciocco, queste cose le sa benissimo. Se c'è una bandiera che gli interessa più delle altre è quella del proprio partito, per tener alta la quale cerca con coerenza il successo su molti fronti: quello che prende vigore dal territorio, nel quale da sempre ha piantato con forza le sue radici, quello che si sviluppa - talvolta come un fungo velenoso - sullo «zoccolo duro» di un becero provincialismo e, infine, quello che trova sempre nuovo nutrimento nella stampa con la quale - pronto ogni volta a ridimensionare, a dibattere o a smentire qualunque argomento impopolare, tiene sotto scacco l'opposizione e l'alleato politico. Politicamente strategico, il messaggio è però anacronistico. La lingua - al di là da molti possibili sofismi - è un mezzo di comunicazione che, come il telefono, conviene copra il più vasto raggio possibile. Se il problema si ponesse per il Nord, per la stessa ragione dovrebbe porsi per il Sud. Dopo l'Europa delle banche, non converrebbe ora realizzare quella che doveva essere la prima e più importante fase dell'unione: quella dell'aggregazione tra i popoli e delle loro culture? Un paese che trascina

Per festeggiare i due anni che «Pagine» ha rilevato «il Borghese», mettiamo l'adesivo bene in vista sulle nostre macchine, così ci possiamo riconoscere. Siamo diventati tantissimi sostenitori. Grazie! L'Editore

come enormi macigni gli umori di un provincialismo regionale sfrenato, soffre del male peggiore che possa mai consentire l'avanzata razionale sui mercati internazionali. È un male che si cura nella scuola e soprattutto presentandosi nella vita con una sola identità.

L'economia nazionale, in un mondo globalizzato, è sempre più legata alle attività economiche di altri Paesi. Il modo peggiore di affrontarle è quello di diffondere l'idea di un Paese disgregato. Nessuno s'illuda che la considerazione all'estero in questo modo cresca. Che il danno creato da conflitti regionali, non si abbatta indirettamente sulla credibilità e sull'economia di tutto il Paese.

Nei film, alla Tv, non si parla nordico soltanto per il fatto che, al di là dalla non facile comprensione di dialetti come il bergamasco, scarseggiano i nuovi Gozzi, i nuovi Goldoni. Giusto sarebbe invece pretendere che, al di là dalla loro avvenenza, almeno gli annunciatori, le annunciatrici venissero scelti tra coloro che conoscono la sintassi e parlano un perfetto italiano.

La lenta crescita del Sud ha tante ragioni, molte tra queste sono storiche. Ciò non toglie che alcune delle cause principali continuino ad essere la sua latitudine, la distanza dai Paesi più industrializzati, l'assenza di strade, di validi mezzi di trasporto, la latitanza prolungata dei governi nazionali che «regionalizzando» e facendosi perdonare l'abbandono con finanziamenti a pioggia, hanno lasciato prosperare la mafia e alla *'ndrangeta*, provocando la conseguente fuga delle forze migliori.

Il costo della vita talora più basso, conseguenza inevitabile di evidenti sacche di povertà e di un'economia carente, è a volte la sola ragione che frena le ultime emigrazioni in massa. Le leggi, le regole, si reggono soltanto nell'ambito di un'economia che consenta un livello di vita tollerabile, perciò la libera contrattazione in alcune zone del Sud ha da tempo abbandonato le gabbie salariali o forse non le ha mai conosciute.

La più semplice regola aritmetica ci spiega che rapportare per legge i salari al costo della vita, significa semplicemente operare un livellamento provvisorio che non muta il rapporto. Sarebbe come dire - al Sud come al Nord - che ognuno dovrebbe pagare il pane, il vino, l'automobile in base al suo reddito: «Chi guadagna cento paga dieci. Chi guadagna mille paga cento». Gli imprenditori che, attratti da un simile abbaglio, corressero al Sud, dovendo acquistare materie prime al Nord o addirittura all'estero, si troverebbero presto ingabbiate dallo stesso concetto. Ci ricordiamo il vecchio adagio «lavorare meno per lavorare tutti»? In una economia globalizzata, chi lo dice alla Cina e all'India?

Andiamo incontro alla saturazione di molti settori. Non ovunque il turismo può dare una mano. Le battaglie si vincono ormai soltanto con l'inventiva, con l'innovazione tecnologica, con la comunicazione, con l'impiego di capitali e con le nuove idee. Non saper pensare in grande, equivale oggi a non pensare affatto.

